Cari docenti, disertate

Roberto Cotroneo

Segue dalla Prima

Come non si invita Benedetto XVI non si invita il Dalai Lama, e non si invita il Rabbino capo di Roma. Il pontefice può far visita all'università di Roma, ma l'inaugurazione di un anno accademico è un evento laico, scientifico e intel-lettuale. E il papa non è un intellettuale, è un papa, che è cosa assai diversa.
E allora? Allora si tratta di gaffe, di superficialità, di frivolezza intellettuale. Alla Sapienza si saranno chiesti: da chi facciamo inaugurare l'anno accademico? Da uno importante, molto importante, forse il più importante. Guardati attorno e chi trovi? Bill Gates e Steve Jobs, sono famosi e importanti, ma non abbastanza. George Bush è molto importante ma non è un intellettuale. Di premi Nobel è pieno il mondo, e non fanno più effetto a nessuno. Forse il papa, certo, il papa: intellettuale, colto, e soprattutto importantissimo. Perché non lui? E perché non affidargli la lectio magistralis? Peccato che l'università è un'istituzione scientifica, dove insegnano atei e credenti, e tra i credenti ci possono esere cattolici o protestanti, buddisti o induisti, anglicani o ebrei.
E allora come gli è venuto in mente? Gli è venuto in mente perché il piano del discorso non è intellettuale, la provocazione di chiedere al papa di inaugurare un anno accademico nella laicissima università di Roma non viene da una scelta intellettuale, ma da una scelta puramente vanitosa e opportunista. Una vanità fuori luogo di chi lo ha invitato. Un opportunismo certo calcolato.
Risultato: un bel pasticcio, e un boomerang. Perché non si può contestare un papa, innegiando a Giordano Bruno. È di cattivo gusto. Ed è di cattivo gusto mettere un pontefice in questa situazione difficile e imbarazzante. Ratzinger non è un papa indiscutibile, come lo fu Giovanni Paolo II. Non tutti i pontefici sono uguali. E Paolo VI, o ancora di più Pio XII, non erano Giovanni XXIII. Ratzinger è un pontefice che si è espresso in modo netto, e più volte, sul fatto che la scienza deve essere subordinata alla religione. E l'università è prima di ogni cosa una comunità scientifica che non si sente subordinata a nessuno. È il suo mestiere: che si occupi di Dante come di fisica delle particelle.
E allora? Allora non sono un bello spettacolo, anche se legittimi, gli striscioni antipapa davanti all'università, e ancor meno le inopportune e ridondanti veglie di preghiera degli studenti cattolici. Il papa non è Bono Vox, non è una star da portare in processione. È un signore che fa politica, che parla ex cathedra, e soprattutto urbi et orbi. Non abbiamo bisogno di dargli visibilità ne ha moltissima da solo, e se deve parlare contro la pena di morte è meglio che lo faccia dal soglio di Pietro, rivolgendosi direttamente ai capi di Stato, piuttosto che farlo con una dotta disquisizione davanti a toghe ed ermellini. E se deve affrontare un tema così rilevante, preferiremmo che lo facesse attraverso un'enciclica. Perché il risalto sarebbe chiaro e forte. Non credo che l'università di Harvard, di Friburgo, o la Sorbona inviterebbero mai il papa a inaugurare l'anno accademico. E a Oxford o Cambridge nessuno chiamarerebbe l'Arcivescovo di Canterbury. Ognuno faccia il suo mestiere, ognuno mantenga la sua identità. Solo un paese fragile, senza dei punti di riferimento saldi può cadere in un errore come questo. Ma i docenti che trovano fuori luogo la presenza del papa all'università non dovrebbero po-lemizzare. La cosa migliore è disertare. Sarebbe meglio che lo facessero quasi tutti, docenti laici e docenti cattolici. Non dovrebbero partecipare. Potrebbero andare al mare, se è una bella giornata. Chiedendo rispetto per il ruolo che ha sempre avuto l'istituzione universitaria in un paese moderno e laico.
Siamo ormai a nuova forma di cattolicesimo: il cattolicesimo opportunista. È tutto un compiacere senza mezze misure e in modo smaccato le gerarchie ecclesiastiche. A destra e ogni tanto anche a sinistra, purtroppo. Qualcosa che in queste forme non si era mai visto prima d'ora, neppure quando eravamo un paese molto cattolico e molto bigotto. Questo invito del papa alla Sapienza è un altro esempio di smaccato cattolicesimo opportunista. Come poi papa Benedetto XVI abbia potuto accettare un invito così inopportuno è un'altra storia ancora. Che forse appartiene ai misteri e ai segreti vaticani.

roberto@robertocotroneo.it

La 194? Ecco la mia contro-moratoria

Franca Bimbi*

La proposta di moratoria dell'aborto persegue obiettivi locali e mondiali. Per l'Italia si punta a modificare la legge 194: per ora sull'aborto terapeutico e sul ruolo pubblico dei Centri aiuto alla vita, contro la commercializzazione della Ru284. Inoltre arriverà all'Onu una proposta per i diritti del non-nato, affinché prevalgano su quelli della madre, che bloccherebbe gli investimenti per la contraccezione e le ulteriori legalizzazioni dell'aborto. La «campagna» sarà lunga. La moratoria vuole combattere le «culture della morte»: scientismo, relativismo morale, consumismo, culture del femminismo di genere, in nome di valori umanistici «veri», univoci ed autoevidenti e perciò non negoziabili.
Propongo una «modesta» contro-moratoria: contro la criminalizzazione delle donne e contro l'aborto non-scelta, con l'obiettivo di rendere possibili tutte le maternità desiderate ed anche quelle per le quali il desiderio è appena appena un dubbio. I proponenti la moratoria, definiscono l'aborto in vari modi, «strage degli innocenti», «pena di morte», «omicidio di massa» : comunque un atto in sé gravemente immorale anche (e soprattutto) quando diviene legalmente lecito. Il substrato filosofico del discorso vede la sovrapposizione di una interpretazione culturale, soggettiva (l'ovulo fecondato come persona umana, sin dalla fecondazione) ad un dato biologico, obiettivo (l'ovulo fecondato della specie umana è vita umana). Due conseguenze: ogni donna che abortisce commette oggettivamente un omicidio, ogni persona che la approva ne diviene potenzialmente complice; la definizione di un diritto incondizionato a nascere, inserito tra i diritti umani, imporrebbe (almeno sul piano morale) ad ogni donna di portare a compimento ogni gravidanza. L'eventuale tolleranza legale dell'aborto trasformerebbe le donne in omicide a piede libero : per opportunità sociale o in grazia della loro incapacità di essere persone responsabili? La mia opinione è radicalmente diversa.
L'ovulo fecondato è vita umana da un punto di vista biologico, ma non persona umana, nel senso di soggetto senziente e cosciente, capace di vita emotiva e spirituale. Questo passaggio avviene nel tempo, e si attua, normalmente e pienamente, a partire dalla nascita o da non molto prima. Il come e il quando della qualità di persona prima della nascita va discusso: non riguarda l'inizio del percorso e il momento in cui normalmente si decide del sì o del no alla gravidanza. È giusto - sul piano fattuale e morale - sostenere che una donna incinta custodisce un «altro da sè», come potenzialità e promessa: questo le conferisce una responsabilità personale rilevante e non delegabile; ma non è affatto giusto sostenere che quell'ovulo è persona umana la cui soppressione coincide con un omicidio. L'aborto volontario, anzi, può essere una risposta morale positiva (cioè «buona») alla sconfitta della donna, nella sua relazione con l'uomo o/e nel conflitto tra il biologico e l'umano, che attraversa il suo corpo, inteso come spazio anche morale della potenzialità materna.
Paradossalmente, senza la libertà di abortire la donna non potrebbe dispiegarsi pienamente come individuo morale, restando dipendente dalla sua necessità biologica: non in quanto obbligata a partorire, ma perché impossibilitata a scegliere davvero la sua maternità. Al momento della consapevolezza della gravidanza il sì ed il no si fronteggiano con la stessa dignità morale. Ogni gravidanza, segua ad un atto d'amore o derivi da uno stupro, diventa fatto morale per la possibilità di scelta tra il sì o il no. L'aborto volontario scelto con «piena avvertenza e deliberata volontà» può essere un'azione morale che restaura la verità della donna di fronte alle sopraffazioni della sua libertà di persona. In questo ragionamento la libertà della scelta di maternità, alla pari di quella di abortire, non discende da leggi positive, ma è diritto umano fondamentale della persona-donna, e presupposto etico-relazionale della «libertà di nascere» dell'altro, che è promessa di persona.
La distinzione etica non si pone tra maternità e aborto, ma riguarda il peso della libertà e della responsabilità tipiche della donna-persona nei confronti della propria capacità di mettere al mondo. Perciò, sul piano pratico, il primo punto della moratoria dovrebbe riguardare la depenalizzazione completa della legge 194 del 1978. Potremmo fermarci qui? Non mi pare, perché storicamente, in assenza di leggi, il corpo femminile è ancora troppo spesso regolato dai costumi e dai rapporti di potere, con non grande giustizia per le donne. Gli aborti imposti, indotti da condizioni economiche e relazionali non umane, o dovuti alla negazione di mezzi contraccettivi, vanno ascritti ai delitti di femminicidio o di tentato femminicidio, così come le maternità imposte in qualsiasi maniera, e quelle non sostenute moralmente e materialmente. Perciò pretendiamo buone leggi. La legge 194 del 1978 lo è, anche se non si tratta di una legge «leggera» per la donna. Ad esempio il riferimento alla tutela della «vita umana nascente» appare ambiguamente rivolto sia a sostenere la rimozione delle cause dell'aborto non voluto o imposto sia a tener aperto il conflitto tra la libertà morale della madre ed un ipotetico pari diritto alla vita da parte dell'ovulo fecondato.
Tuttavia la legge risulta fondamentalmente saggia nel fissare il termine di novanta giorni per l'intervento precoce come nel porre forti vincoli ed un limite non temporale, bensì di «possibilità di vita autonoma del feto», per i casi dell'aborto terapeutico. Su questo secondo tipo di intervento è aperta da tempo una discussione che non va strumentalizzata: la centralità della libertà femminile resta limite invalicabile dalle intrusioni dei medici, degli psicologi e dei moralisti nei confronti della coscienza personale della donna e deve prevenire il ritorno all'antico conflitto tra la vita della madre e quella del nascituro. Oggi i consultori dovrebbero essere rivalutati come ambito ideologicamente neutro (cioè moralmente non intrusivo) e posti al centro della rete dei servizi pubblici e privati di sostegno alle scelte sessuali, procreative e genitoriali della donna e delle coppie. Chi considera l'aborto un omicidio (e la donna una potenziale assassina) dovrebbe sospendere questa sua convinzione nella relazione d'aiuto, poiché si tratta obiettivamente di un pre-giudizio negativo nei confronti della persona che si intende sostenere. Inoltre dovrebbero far parte della rete dei servizi anche le associazioni e le iniziative di volontariato femministe, convinte del valore dell'autodeterminazione, ma con un approccio critico verso la sanitarizzazione della sessualità e della maternità. Una rete culturalmente plurale implica un'attenzione al pluralismo morale dei cittadini, e perciò dovrebbe escludere stili comunicativi di tipo propagandistico così come atteggiamenti ideologico-autoritari. Nel nostro Paese, per una moratoria degli aborti non-scelta, mancano soprattutto l'ascolto delle/degli adolescenti ed il lavoro transculturale con le donne immigrate; anche se cresce tra gli operatori la domanda di una formazione professionale transdisciplinare, per far fronte ai conflitti interpersonali nella crescita affettiva e per sostenere le immigrate nei loro percorsi di emancipazione nella e dalla famiglia, attraverso scelte di maternità consapevole, conoscenza del proprio corpo, informazione contraccettiva, sostegno per le maternità socialmente difficili. A trent'anni dalla legge 194, non abbiamo sbagliato per eccesso di credito verso la libertà femminile. La negazione materiale e morale delle maternità desiderate, e l'aborto non-scelta, si collocano nello stesso contesto.
Questi sono i problemi da affrontare. Nel Pd non può risolverli un Manifesto dei valori: un documento di partito non può creare sintesi tra visioni del nascere e del morire giustamente antitetiche. Occorre produrre diversi «forti» documenti che sostengano le differenti visioni, per un dibattito aperto che diventi, col tempo necessario, carne e sangue del modo di confrontarsi in un soggetto politico nuovo.

**deputata gruppo Pd-l'Ulivo, presidente della commissione Politiche dell'Unione europea*

L'aborto, la libertà, i diritti

Gianna Granati Tamburrano

Puntualmente si torna a parlare della 194. Come sempre scendono in campo le gerarchie cattoliche le quali protestano prima di tutto per la risposta secca degli abortisti: «La legge non si tocca». È vero, la risposta è intollerante. Non vorrei sembrare intollerante e perciò parliamone. Espongo qui le ragioni per le quali, secondo me, le gerarchie ecclesiastiche hanno torto. Esse sostengono - vedi da ultimo il cardinal Bagnasco sul *Corriere della Sera* del 4 gennaio 2008 - che l'evoluzione tecnica e scientifica e dello spirito pubblico inducono a rivedere la legge. Io non capisco perchè la evoluzione tecnica e scientifica invocata dagli antiabortisti va in quella direzione. Ritengo che vada nella direzione opposta perché essa ha reso più facile la contraccezione la quale previene l'aborto, contraccezione che la chiesa, però, respinge in tutte le sue forme, compreso l'innocente profilattico. Per quanto riguarda lo spirito pubblico per i sondaggi gli antiabortisti sono meno del 30%, all'incirca la stessa percentuale del referendum del 1981.
Insomma vi è una minoranza alla quale nessuno impone l'aborto e la quale, invece, almeno attraverso il magistero della chiesa, vorrebbe impedire alla maggioranza di esercitare un diritto che è, non ci sarebbe bisogno di dirlo, nella stragrande maggioranza dei casi una decisione dolorosissima che lascia cicatrici indelebili nell'animo e nella psiche della donna. E questo è, nella maniera più evidente, un comportamento antidemocratico. Essi dicono che lo fanno per la tutela del nascituro. Ma non pensano che un figlio non accettato provocherà l'infelicità della madre e sua? O meglio che la madre ricorrerà all'aborto clandestino o all'abbandono? E non dicono nulla le statistiche che rivelano che i casi di aborto si sono dimezzati?
Su un punto concordo con il cardinal Bagnasco: quello di dare applicazione piena alla legge 194.
In conclusione la chiesa ha il diritto di far valere le ragioni del suo magistero, ma lo stato ha il dovere di proteggere i diritti e le libertà di tutti. Mi preme ricordare quanto scrisse Pietro Nenni ad Aldo Moro a proposito di un intervento di Paolo VI sui lavori parlamentari relativi alla legge sul divorzio: «La Costituzione ha voluto che Stato e Chiesa cattolica siano, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. La Chiesa è nel suo diritto quando ravvisa nel matrimonio un sacramento indissolubile davanti a Dio ed ai suoi rappresentanti in terra. Lo Stato è nel suo diritto se regola, o propone di regolare come meglio crede, gli effetti civili del matrimonio, ispirandosi al criterio che l'uomo può dividere ciò che l'uomo unisce. Sono convinto che non è nell'interesse di nessuno, né dello Stato né della Santa Sede, sollevare questioni inerenti alla sovranità dei due poteri. Va da sé che come ministro tengo per lo Stato».

Addio Verdugo, voce dell'altro Cile

Maurizio Chierici

Se ne è andata Patricia Verdugo, scrittrice e giornalista che fino all'ultimo giorno non ha smesso di scavare nelle cantine di Pinochet. Minuscola, luminosa, grandi occhi che non si staccavano dagli occhi coi quali stava parlando. Ha sempre guardato la realtà con la determinazione di chi vuol capire perché il suo Cile continua a nascondere i delitti organizzati dalla società considerata perbene: militari fedeli alla patria, imprenditori di talento, banche e giornali. Non si rassegnava al silenzio dei segreti di stato che ancora annebbiano la convivenza cilena.
Era ancora ragazza e una sera il padre non è tornato nella casa di Calle Bucarest 187, villa con giardino perché l'ingegner Verdugo dirigeva un ente di Stato ma per salvare il posto non pensava fosse necessario svolazzare attorno ai protagonisti del colpo di stato contro Allende. Taceva e il silenzio lo ha condannato.
Da quel giorno Patricia scrive un diario che col ritorno della democrazia diventa un libro - *Bucarest 187* - pubblicato trent'anni dopo anche in Italia da Baldini Castoldi Dalai. Comincia dalla ricerca del padre: vuol capire chi lo tiene prigioniero. Un militare amico scuote la testa dopo aver calcolato le ore della sparizione: «troppo tardi, l'hanno ucciso». Allora Patricia fa il giro di obitori, ospedali, discariche clandestine alla ricerca del corpo. Paga per riaverlo e seppellirlo con dignità. Da quel momento la sua vita cambia. Resta segnata dai ricordi, dalla malinconia ma anche dalla rabbia di chi non si rassegna: vuol sapere chi e perché ha inventato il mostro. Trent'anni di inchieste e libri. Fino all'ultimo giorno non si è arresa. Dall'ospedale scriveva agli amici: non mi faranno smettere.
Scava da quando il superpotere militare puniva ogni curiosità. Supera muri che sembravano imperforabili: militari dall'anima nera, ma non solo. Il silenzio degli incolpevoli coinvolgono ambienti che vogliono dimenticare. Pericoloso sfidarli. Ancora politici, ancora banche, ancora giornali e Tv. Vogliono cancellare la memoria per far crescere al buio le nuove generazioni e una intellettuale che non smette di ricordare e vuol sapere imbarazza i protagonisti della «pacificazione».
Meglio lasciar perdere, perché insistere? Consiglio di giornalisti immacolati che le vogliono bene ma che non vogliono grane. Invece Patricia insiste. *Los sarpados del puma* («Gli artigli del puma», in Italia Sperling e Kupfer) documenta il primo massacro organizzato da Pinochet e dai suoi generali. Elicotteri Puma salgono al nord: imprigionano, fucilano e nascondono i corpi nelle miniere abbandonate. Il terrore è l'arma consigliata dagli esperti di Washington.
Libri che vincono award negli Stati Uniti, i giornalisti di Washington ne festeggiano le conferenze, il giudice Garzon le chiede di portare a Madrid i documenti che ingabbiano a Londra Pinochet, ma nella Santiago della democrazia il suo nome resta tabù.
Nessun giornale ne accetta articoli, nessuna Tv la intervista anche se *Gli artigli del puma* e *Bucarest 187* vendono a Santiago più di centomila copie, come mai era successo ad uno scrittore cileno. Il giudice Jaime Guzman, incaricato di processare il Pinochet tornato in libertà dall'Inghilterra, vuole interrogarla. E i carabinieri un mattino scuotono la sua porta con un foglio in mano. Patricia rivive le vecchie paure anche se sa che Guzman è un borghese tranquillo, madre pianista, padre pittore e amico «non politico» di Neruda, eppure ha avuto il coraggio di rompere il silenzio della casta per rinviare a giudizio l'orribile padre della patria superprotetto dalle consorterie. Quel mattino Patricia segue i carabinieri con un'angoscia «irrazionale ma che ogni volta risale dal passato. Mi accompagnerà fino alla morte».
È venuta in Italia tante volte per raccontare le storie nascoste che non smetteva di portare alla luce. Ascoltandola i lettori se ne innamoravano ascoltandola. Il successo della Fiera di Torino, le piazze dell'Emilia, gli incontri di Roma e Milano. Chiara, appassionata, indignata. «Posso scrivere solo libri, il resto mi è proibito, ma non voglio smettere di documentare la disperazione di un passato che non muore nel presente. Per far sapere ai figli cosa è successo ai padri». Le sue testimonianze sono apparse sull'*Unità* alla quale non ha smesso di collaborare: l'ultimo articolo, sei mesi fa: «Sto per compiere 60 anni, ma voglio dire ancora qualcosa».

Ha raccontato i delitti del regime di Pinochet scavando nei recessi dell'incubo cileno

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani dell'luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 14 gennaio è stata di 136.989 copie